

MONDIALITÀ Da Castiglione d'Adda al Brasile: più di mezzo secolo accanto agli indigeni dell'Amazzonia

Padre Enrico Uggè, 82 anni, appena tornato dalla sua gente dopo un breve pausa a casa, racconta la lunga vita da missionario

di **Eugenio Lombardo**

■ Padre Enrico Uggè, missionario lodigiano del Pime (Pontificio istituto missioni estere), è da pochi giorni rientrato nella foresta amazzonica del Brasile dopo una breve pausa italiana.

Nelle settimane scorse avevo avuto modo di incontrarlo dopo 12 anni dall'unica occasione che avevamo avuto di vederci. Adesso ha 82 anni, dice di avere problemi di udito, mentre ripercorre la sua lunga vita di missionario, con l'umiltà di chi le cose più importanti le dice fra le altre e, tra ironie, storie leggendarie, raffigurazioni epiche di un mondo tanto diverso dal nostro, consegna la sua testimonianza di un uomo che non si è mai sottratto al senso della sua vita: scoprire il volto di Dio guardando negli occhi la gente di un popolo sorprendente. Mi colpisce come emerga in lui un carattere estremamente protettivo verso gli indios e quanto, a propria volta, susciti questa volta la sensazione che ad essere protetto debba essere lui.

Padre Enrico, quando comprese di volere fare il prete missionario?

«Già da piccolino. Mi ricordo che, dopo la Prima Comunione, i bambini della parrocchia di Castiglione d'Adda venivano portati in gita al Seminario di Lodi. Io ero molto curioso, e cercavo di scoprire qualcosa che andasse oltre la classica visita guidata. Avendo il cognome che cominciava per U chiudevo la fila e ne approfittai per sgattaiolare via. Mi ritrovai in un salone dove c'era affissa al muro una cartina geografica del mondo: non solo c'erano disegnati tutti i continenti ma anche la suddivisione in numeri di cristiani, musulmani, indu, buddisti, e di appartenenti ad altre religioni, e quella per me fu una sorpresa incredibile: ma come, non siamo tutti cristiani? In quel mio stupore si radicò l'invito che sentivo fare dai missionari quando venivano nel mio paese: siamo partiti per il mondo per predicare ed annunciare il Vangelo. Insomma, avevo trovato la mia strada...».

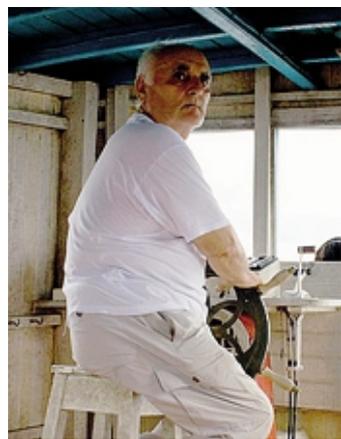
Sono cose che magari si pensano da bambini...

«Al contrario, questa mia convinzione si è alimentata nel tempo. Da adolescente ero attratto dalla figura di padre Clemente Vismara, per me una sorta di eroe. Volevo essere come lui. E quando pensavo di partire, credevo di andare in India oppure in Birmania. Ma il potere politico di quel tempo in Asia aveva chiuso le porte ai missionari. Con-

La scoperta del volto di Dio guardando negli occhi di un popolo sorprendente



Partire per il mondo per annunciare il Vangelo: questa mia convinzione si è alimentata nel tempo



temporaneamente Papa Paolo VI aveva sollecitato un sostegno per l'America Latina, e quella divenne per me la seconda opzione».

E sono già 52 anni di Brasile: una vita. «Eppure sono volati: ma me ne accorgo adesso, ora che sono proprio passati. Partii con lo spirito di San Paolo, cioè con la consapevolezza che per la Chiesa universale fosse fondamentale visitare i vari popoli. Nella foresta c'era qualche gruppo che non desiderava farsi coinvolgere: non vedevo queste persone, ma sapevo di essere osservato da loro. Proposi un approccio con la consapevolezza di essere un messaggero che portava una proposta di uguaglianza e di fraternità, insomma che non ero lì per fare propaganda religiosa. Ho immediatamente fatto intendere che non era arrivato per poi ritornarmene in Italia e che la mia presenza poteva essere considerata definitiva. A fianco a loro. Il mio intento è stato quello di valorizzare l'umanità, per me, Dio che si fa uomo, che ci ha trasmesso la sua di-



Lo studio è stato essenziale: ha facilitato negli indios il loro risveglio, la convinzione di credere nel futuro



Padre Enrico Uggè, 82 anni 52 dei quali fra gli indios dell'Amazzonia

vinità facendosi come noi».

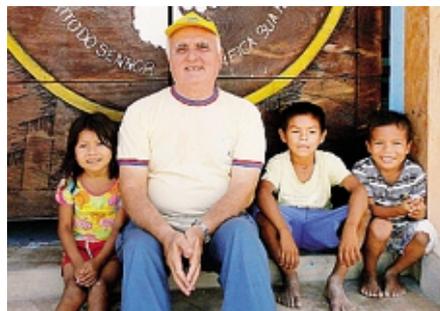
La foresta amazzonica è davvero così vasta?

«Proprio sterminata. Parliamo di un'area immensa e per fortuna protetta, ufficialmente riconosciuta dal Governo e da precise norme di legge. All'inizio quando arrivai vi trovai 800 persone circa, adesso sono 12mila. Il primo impegno fu quello di fare riconoscere i territori, e combattere tubercolosi e morbillo, malattie infantili che si rivelavano micidiali. Direi, quindi: prima il vaccino, e immediatamente dopo l'evangelizzazione, vista con uno stile molto semplice, e con la finalità di fare imparare a leggere e scrivere. Lo studio si è rivelato fondamentale per la sopravvivenza di questa comunità».

In che senso?

«Ha facilitato negli indios il loro risveglio, la convinzione di credere nel futuro. Non è un caso che oggi in quella comunità ci siano molti giovani e bambini. Perciò uno dei primi impegni è stato quello di realizzare una scuola interna, perché altrimenti l'alternativa era quella di andare molto lontano, e a piedi nella foresta era improponibile. Ho convinto i genitori dell'importanza di fare studiare i propri figli, affin-

ché non crescessero emarginati e sottomessi, perché l'ignoranza genera sottomissione. Imparare a leggere e scrivere li ha aiutati a renderli coscienti di essere un popolo e delle persone. L'alfabetizzazione era nella loro lingua locale e quindi si passava allo studio del portoghese».



Mi dica qualcosa ancora di questa scuola.

«I bambini di ieri, i primi scolari, sono gli adulti di oggi: hanno vissuto in prima persona questo percorso, lungo già mezzo secolo. La cosa più bella è stata vedere tornare quegli uomini per svolgere il



L'ignoranza genera sottomissione, leggere e scrivere li ha aiutati a renderli coscienti di essere delle persone

compito di maestri elementari e di insegnanti. Un giorno mi hanno detto: hai salvato la nostra cultura. Ed è stato il più bel regalo che potessero farmi. Alcuni di loro si sono laureati, è stata per me un'enorme soddisfazione. Come sono contentissimo di essere riuscito a preservare la loro storia».

In che modo?

«Ho conservato i loro racconti, quelli della loro tradizione orale, che si tramandavano da generazioni. Li ho incisi sulle cassette del registratore, poi li ho trasferiti su una chiavetta e li ho stampati in un libro; chi me li ha raccontati ha il proprio nome scritto, alla fine della storia. È una forma di deposito culturale che considero di immenso rilievo».

Invece, relativamente all'evangelizzazione?

«Svolta in semplicità. Ho parlato agli indios della bontà di Gesù, della misericordia, della creazione, ma tutto attraverso racconti semplici, qualcosa che si coniugasse alle loro radici culturali, ai loro miti ed alle loro leggende».

Com'è la Chiesa brasiliana?

«Ha il suo stile, una sua identità, e se guardo anche al recente passato ha avuto grande coraggio, esponendosi con i propri vescovi e cardinali quando vi sono stati pericoli di insurrezione e rischi di guerra civile. Come comunità è espansiva, umana, cura l'aspetto emotivo e sensibile. Noi occidentali usiamo molto la ragione, siamo per i grandi teologi. Invece in Sudamerica il cuore è a servizio della religione, una Messa può durare molto tempo, non prevede l'orologio, vive di grande partecipazione. Tempo fa, durante il Sinodo per l'Amazzonia, era emersa una tendenza secondo la quale durante la Messa dovevano essere valorizzati maggiormente gli elementi naturali. Ma i nostri catechisti non sono stati d'accordo: il pane ed il vino restano elementi di unità fra tutti i popoli del mondo».

Come vede oggi il futuro della sua comunità?

«Inevitabilmente, la modernità attrae gli indios. Ma vuoi provare a nascondere il sole con un dito? L'importante è spiegare il valore della propria identità, e il rischio dei pericoli, tra cui quello più insidioso è il consumo della droga. Tempo fa ho fondato una radio attraverso la quale raggiungere tutti i punti della foresta: era un modo per intrattenere e non fare sentire da solo nessuno. Oggi questa radio diventa uno strumento per condividere pericoli e spiegare quelle che possano essere le conseguenze se sottovalutati. La missione oggi è guardare al bene e sapere riconoscere e spiegare il male, senza nascondere». ■